L'Azerbaigian tra sviluppo e autoritarismo

■ Aldo Ferrari

Unica repubblica turcofona e musulmana del Caucaso meridionale, grazie al petrolio è riuscita a riconquistare il Karabakh a scapito dell'Armenia. E si è riavvicinata all'Occidente: l'interesse economico prevale sulla valutazione politica e morale del regime.

Aldo Ferrari è professore ordinario presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, dove insegna Lingua e letteratura armena, Storia dell'Eurasia, Storia del Caucaso e dell'Asia centrale. Tra le sue pubblicazioni: *L'Armenia perduta. Viaggio nella memoria di un popolo* (2019), *Storia della Crimea. Dall'antichità a oggi* (2022), *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa e il nuovo scenario internazionale* (2024), *Russia. Storia di un impero eurasiatico* (2024).

L'Azerbaigian è l'unica repubblica turcofona e musulmana (con prevalenza sciita) del Caucaso meridionale. Nello spazio post-sovietico la sua importanza è dovuta soprattutto alla sua rilevante produzione petrolifera, che rappresenta un'importante alternativa a quella mediorientale, nonché alla posizione privilegiata come Paese di transito del gas e del petrolio estratti nell'Asia Centrale. Nei primi anni post-sovietici il governo di Baku poté peraltro trarre solo un limitato guadagno da questa situazione favorevole a causa del conflitto dell'Alto Karabakh, regione a forte maggioranza armena, inserito nell'Azerbaigian in epoca sovietica. Dopo le brevi e fallimentari presidenze di Ayaz Mutalibov e Abulfaz El'čibej, nel 1993 a Baku tornò al potere Gajdar Aliev, che era stato segretario del Partito comunista azero in epoca sovietica.

Aliev stabilizzò la situazione politica interna, ma non riuscì a risolvere la questione dell'Alto Karabakh, dove la guerra si concluse nel 1994 con un armistizio che lasciava in mano armena non solo la regione contesa, ma anche vasti territori etnicamente azeri, con più di mezzo milione di profughi. Nei dieci anni di permanenza al potere, Aliev si dimostrò un politico molto accorto. Pur mantenendo il Paese nella Csi, egli rifiutò di accogliere truppe di Mosca sul territo-

rio dell'Azerbaigian e firmò, nel settembre del 1994, un importante accordo con un consorzio occidentale per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi del Mar Caspio. Negli anni successivi Baku aderì al progetto statunitense di un nuovo oleodotto per portare il petrolio azero (e centroasiatico) verso il porto turco di Ceyhan sul Mediterraneo, attraversando la Georgia (ma non l'Armenia) e tagliando fuori il tradizionale percorso Baku-Novorossijsk attraverso la Russia.

Rieletto nel 1998, Aliev continuò a muoversi con abilità, riuscendo a stabilire rapporti preferenziali con gli Stati Uniti e la Turchia senza però pregiudicare le relazioni con la Russia. Il suo potere si sviluppò peraltro secondo modalità sempre più autoritarie. Nonostante le forti polemiche interne e le perplessità degli osservatori internazionali, le modifiche costituzionali – confermate nell'agosto 2002 da un referendum – resero possibile il trasferimento ereditario del potere da Gajdar Aliev a suo figlio Ilham. Le elezioni presidenziali dell'ottobre del 2003 videro la vittoria del giovane Aliev su un'opposizione divisa, ma i gravissimi disordini che seguirono gettarono un'ombra sinistra su questa prima transizione dinastica nell'ex Urss. In effetti, istituzioni internazionali come Freedom House e Transparency International giudicano sistematicamente l'Azerbaigian un Paese altamente corrotto e politicamente repressivo. In questi anni Baku compì inoltre una distruzione completa dei monumenti armeni nella regione del Nakhichevan, anch'essa attribuita all'Azerbaigian in epoca sovietica, che costituisce probabilmente il caso più grave di genocidio culturale dei nostri tempi.

L'inaugurazione nel maggio 2005 dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan determinò comunque un cambiamento importante nella situazione del Paese che da allora ha conosciuto un rapido miglioramento economico. L'Azerbaigian si è reso protagonista di un plateale miglioramento della propria immagine attraverso imponenti progetti edilizi affidati ad archistar internazionali e l'organizzazione di importanti eventi culturali e sportivi, incluso il Gran Premio di Formula 1. Baku ha anche portato avanti una vasta azione di lobbying per ammorbidire le condanne dell'Unione Europea per le numerose violazioni dei diritti umani. Una strategia denominata "Diplomazia del Caviale", che ha creato scandalo, ma continua ancora oggi a operare.

Ilham Aliev fu rieletto per il terzo mandato presidenziale nell'ottobre 2013 e per il quarto nel 2018, peraltro sempre in un contesto politico interno gravemente segnato da corruzione, illegalità e repressione

di ogni forma di opposizione politica. Al tempo stesso, Baku diede inizio a un formidabile rafforzamento militare in vista di una riconquista dei territori perduti nell'Alto Karabakh. I risultati si manifestarono già nei violenti scontri frontalieri dell'aprile 2016, che misero in difficoltà l'esercito armeno. Negli anni successivi Baku continuò a muoversi in questa direzione e nel 2020 dapprima attaccò il confine internazionale dell'Armenia nel mese di luglio, quindi – il 27 settembre – sferrò una vasta offensiva contro l'Alto Karabakh. Nel corso dei 44 giorni di guerra la superiorità militare dell'Azerbaigian si palesò con molta chiarezza, anche grazie all'uso di droni israeliani e turchi. La Russia, pur alleata dell'Armenia all'interno della Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva, si astenne dall'intervento militare perché il conflitto non riguardava il territorio di quest'ultima, ma quello della non riconosciuta repubblica dell'Alto Karabakh. Il deciso intervento diplomatico di Mosca il 10 novembre pose tuttavia fine alla guerra imponendo un armistizio in seguito al quale gli Armeni dovettero cedere tutti i distretti etnicamente azeri conquistati nel 1994 e quasi metà del territorio dell'Alto Karabakh vero e proprio, inclusa la città di Šuši/Šuša, la cui importanza è fondamentale nel discorso storico-culturale di Baku. L'Armenia, inoltre, si impegnò a fornire sul suo territorio meridionale un "corridoio" di trasporto tra l'Azerbaigian e l'exclave del Nakhichevan. Una forza russa di *peacekeeping* si interpose allora tra Armeni e Azeri per una durata di cinque anni, al termine dei quali avrebbe dovuto ritirarsi se una delle due parti – presumibilmente Baku – ne avesse fatto richiesta.

Questo accordo ha mostrato rapidamente la sua fragilità. Poco dopo, infatti, l'Azerbaigian ha condotto diverse azioni armate nel territorio della repubblica armena, occupando posizioni strategicamente importanti senza che Mosca intervenisse sebbene in questo caso fosse tenuta a farlo per l'alleanza con Erevan. Nel dicembre 2022 sedicenti ambientalisti azeri bloccarono l'unica strada di collegamento tra l'Armenia e l'Alto Karabakh determinando una gravissima crisi umanitaria nella regione. Neppure in questo caso i militari russi intervennero. Infine, il 19 settembre 2023, Baku lanciò un altro attacco, che portò alla resa e all'immediato scioglimento delle istituzioni dell'Alto Karabakh. L'azione militare di Baku ha costretto l'intera popolazione armena della regione alla fuga, presumibilmente per sempre. Molti suoi dirigenti sono detenuti in maniera illegale nelle prigioni dell'Azerbai-

gian e la loro sorte è incerta, come stabilito anche da una risoluzione del Parlamento Europeo del 13 marzo 2025.

Anche in questa regione è già iniziata la distruzione dei monumenti armeni anche se lo scempio perpetrato nel Nakhichevan potrebbe essere almeno in parte evitato. Le autorità di Baku, infatti, attribuiscono questi monumenti in maniera arbitraria all'antica popolazione degli Albani caucasici, che si convertì al cristianesimo nel IV secolo ma che è stata in seguito quasi completamente islamizzata.

Occorre tuttavia osservare come la completa vittoria riportata nel Karabakh non abbia posto fine all'aggressività di Baku che rivendica sempre più spesso come propria l'intera Armenia, definita "Azerbaigian occidentale" sulla base di una lettura storica del tutto inconsistente del carattere "azero" del suo territorio durante il dominio persiano, quindi prima della conquista russa del Caucaso meridionale nel 1828. Sebbene sia possibile interpretare il discorso sull'"Azerbaigian occidentale" come una forma di pressione diplomatica per costringere Erevan a un trattato di pace fortemente svantaggioso, l'aggressivo espansionismo di Baku verso l'Armenia ha un carattere potenzialmente genocidario. È evidente che la liberazione delle "terre occupate dagli armeni" potrebbe avvenire solo sterminando o scacciando questi ultimi. Tali rivendicazioni aggressive sono peraltro ignorate da molti Paesi, incluso il nostro, che traggono ampi vantaggi dalla collaborazione energetica con l'Azerbaigian.

In ogni caso le nette vittorie militari del 2020 e del 2023 hanno rappresentato una svolta nella storia contemporanea dell'Azerbaigian, che le ha celebrate trionfalmente. La vittoria ha consentito inoltre a Baku di investire in maniera consistente nella ricostruzione dei territori riconquistati. Contemporaneamente, l'inaugurazione del gasdotto trans-adriatico (Tap) – che ha il suo terminale in Italia – ha consentito a Baku di avviare una nuova fase della sua strategia energetica. Il ruolo di Baku come fornitore chiave dell'Unione Europea è stato confermato nel luglio del 2022 da un protocollo d'intesa, firmato da Ursula von der Leyen, mirante a raddoppiare le importazioni di gas naturale entro il 2027.

Anche a livello europeo, quindi, l'interesse economico prevale sulla valutazione politica e morale di un regime che – come ha scritto Audrey A. Altstadt, probabilmente la maggiore specialista di questo Paese – «…spende milioni di dollari ogni anno per fare lobbying e

regali nelle capitali occidentali per migliorare la propria immagine senza però cambiare le sue tattiche repressive». Il sostanziale successo di questa politica spregiudicata è confermato anche dal fatto che nell'autunno del 2024 l'Azerbaigian ha ospitato la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Cop29). Una scelta davvero sconcertante, considerando che l'economia di questo Paese si basa sui combustibili fossili, senza parlare della tragica situazione dei diritti umani e politici.

Oltre alla collaborazione energetica con l'Europa, Baku è riuscita per alcuni anni a consolidare quella strategica con Mosca. L'Azerbaigian, infatti, ha un ruolo decisivo negli sforzi della Russia per raggiungere i mercati iraniano, indiano e del Sud-est asiatico attraverso il Corridoio di Transito Internazionale Nord-Sud. Questa collaborazione positiva sembra però essere venuta meno negli ultimi mesi. Dapprima il grave incidente del dicembre del 2024, quando un aereo azero fu colpito a Groznyj dalla contraerea russa per precipitare poi in territorio kazako con la morte di numerose persone senza che Mosca si sia scusata sufficientemente, almeno dal punto di vista di Baku. A metà del 2025, inoltre, in seguito all'arresto di alcuni cittadini azeri in Russia, due dei quali sarebbero morti in seguito alle percosse ricevute, le autorità dell'Azerbaigian hanno arrestato a Baku diversi cittadini russi, tra cui alcuni redattori del gigante mediatico statale Sputnik, cancellando anche tutti i concerti e gli eventi culturali con artisti russi. Una reazione apparentemente sproporzionata, spiegabile in primo luogo con la volontà del presidente Aliev di non tollerare alcun colpo all'orgoglio nazionale dell'Azerbaigian, ormai ipertrofico dopo anni di successi economici, politici e militari. Si può inoltre pensare che questa crisi con Mosca possa essere utilizzata anche come un argomento per influenzare positivamente l'Unione Europea, che ha stabilito una forte collaborazione economica con Baku ma continua a criticarne il deficit di democrazia e diritti umani.

Tuttavia è anche possibile leggere l'attuale crisi azero-russa in una prospettiva più ampia, economica e strategica al tempo stesso. Un ruolo fondamentale ha in questo senso l'avanzamento del progetto del cosiddetto "Corridoio di Zangezur" che dovrebbe collegare l'Azerbaigian alla sua exclave del Nakhichevan e quindi alla Turchia attraversando l'Armenia meridionale. Si tratta di una rotta di grande importanza per facilitare il commercio tra Europa e Asia al cui inter-

no la Russia sperava di avere un ruolo importante. Il peggioramento dei rapporti tra Baku e Mosca ha però prodotto un esito differente. Trump è infatti riuscito a far accettare ad Armenia e Azerbaigian un accordo nel quale il controllo del Corridoio di Zangezur verrà affidato a un'azienda logistica statunitense. L'accordo, firmato l'8 agosto alla presenza del presidente statunitense, potrebbe porre fine al pluridecennale conflitto tra l'Azerbaigian e l'Armenia, che rinuncerebbe a ogni pretesa sull'Alto Karabakh. Il pieno successo di Baku indebolirebbe al tempo stesso la posizione tanto della Russia quanto dell'Iran. Tuttavia non è da escludere che in caso di una conclusione positiva della guerra in Ucraina Mosca possa recuperare almeno in parte il suo ruolo tradizionale nella regione. In questo caso l'Azerbaigian potrebbe risentire negativamente del peggioramento dei suoi rapporti con la Russia e un riavvicinamento tra Mosca ed Erevan tornerebbe a essere possibile. In effetti gli equilibri politici del Caucaso meridionale sono molto incerti e in continua evoluzione.